

ARIBERTO MIGNOLI

**IL CONCETTO DI STATO E DIGNITÀ  
NELLA REPUBBLICA VENETA**



**ROTARY CLUB CREMA**

29 OTTOBRE 1991

## SUGLI AMBASCIATORI VENEZIANI

Preparazione nel maneggio della cosa pubblica, devozione alla Patria, dignità e fierezza di essere veneziani: queste le doti riconosciute agli Ambasciatori della Serenissima.

Appunto per queste doti di raffinata preparazione e di saggezza politica, insieme al tenore di vita da essi condotto per dare prestigio alla Repubblica (particolarmente splendide le ambasciate in Inghilterra di Giovanni Sagredo e di Girolamo Zen e Ascanio Giustinian, i quali ultimi locarono il più ricco palazzo di Londra), essi godevano di altissima considerazione presso tutte le Corti Europee. Si pensi che nel 1627 l'ambasciatore Alvise Contarini, il grande diplomatico che fu poi il mediatore del Congresso di Münster, ebbe l'onore di far concludere la pace tra l'Inghilterra e la Francia nel 1629, pace che sommamente importava alla Repubblica, affinché la Francia restasse libera di sostenere la lotta in Germania contro gli imperiali.

Le loro Relazioni costituiscono fonti storiche di grande importanza: la storia di certi paesi, senza queste relazioni, non potrebbe essere scritta: si pensi alla Jugoslavia, all'Albania, alla Turchia, alla stessa Grecia.

Scriveva Scipione Ammirato verso la fine del '500: "Gli ambasciatori veneziani con tanta fortuna rendevano conto degli uomini e delle cose di ogni paese da dimostrare il più sovente che essi le conoscevano meglio che gli abitanti di quei paesi stessi".

Un grande storico del secolo scorso, Ranke, ha utilizzato queste Relazioni come fonte precipua per la sua Storia dei Papi e per la Storia di Francia nei secoli sedicesimo e diciassettesimo.

La notte di S. Bartolomeo trova negli Ambasciatori Veneti (Giovanni Michiol e Sigismondo Cavalli, Michele Curiano e Marcantonio Barbaro) i suoi più attenti testimoni e gli osservatori più acuti.

Accanto alla preparazione politica si accompagna una profonda conoscenza dei fatti economici: si pensi alle Relazioni degli Ambasciatori Veneti sulle Compagnie delle Indie Orientali inglesi e olandesi, alla Relazione di Barbon Morosini del 1720 sulla Banca del Law a Parigi e sul fenomeno dell'aggiotaggio, il Tawney, in *Nascita e religione del Capitalismo*, riferendosi alla splendida Relazione della Corte di Filippo II di Spagna, letta in Senato nel 1559 da Michele Suriano, scrive che, allorché il rapido inizio dell'apparente opulenza del Portogallo e poi della Spagna abbagliò i contemporanei, i quali non scorgevano la "nemesi della ricchezza parassitaria", l'osservazione che "le vere maniere dell'Impero Spagnolo non erano in America, ma nelle crete umide dell'Olanda invasa dalle acque", fu fatta "da un ambasciatore di quella Repubblica di commercianti, a paragone della cui canuta saggezza i nuovi plutocrati dell'Occidente non erano se non ragazzi intriganti".

Accanto alle profonde conoscenze degli uomini e delle cose un'alta esaltazione dei valori morali. Si leggano le nobili parole della Relazione di Anzolo Correr (1637) dall'Inghilterra sul Regno di Carlo I: "ha la Serenità Vostra da quel che s'è detto comprese le condizioni avvantaggiose e

disavvantaggiose di questa monarchia. Le avvantaggiose, un re senza taccia, nato alla guerra e alla pace, un regno opulente pieno di gente per natura inclinata alle armi, quindi difficile ad essere opugnato. Le disavvantaggiose: il governarsi coi vecchi ordini dannoso, coi nuovi pericoloso: la religione che la liberò della soggezione ecclesiastica del sommo pontefice e non dai timori, averla posta in risoluzione per viverne sicura a non mostrarsene totalmente aliena. E questa causarle scisma nella religione dello stato. Tuttavia io mi persuado che se nel governo e nella religione si proceda per "vie soavi", S.M. sia per giungere a' suoi fini. Il che se avviene non vi sarà principe più poderoso di lui. Poichè mostrandoci i tempi passati l'Inghilterra nei suoi vecchi ordini essere stata arbitra tra tutt'i principi di cristianità più grandi, sarà molto più, quando, coi nuovi, il re risolverà da se stesso, libero dal ricorrere alla borsa e per conseguenza alla autorità del parlamento.

Ma seguane che vuole, se s'accorderà coi popoli, si libererà da una gran molestia (la regina Elisabetta ne fece ciò che volle lusingandoli e non accomodandosi, se avrà la pazienza di scavar questa pietra a goccia a goccia ne diverrà ricchissimo, ma impoveriranno i popoli *il principe e il suddito non potendo nello stesso tempo essere ricchi insieme. Vero è che il suddito farà con danno del principe perdita del vigor dell'animo: il quale non si mantiene perfettamente verde che nel terreno della libertà, la quale rendendo le cose pubbliche private e partecipabili, fa che liberalmente v'impieghi ciascuno il sangue, la vita, gli averi; onde la soggezione straordinaria se sia utile per la pace, è per la guerra dannosa.*

E la loro devozione alla Patria, con costante sacrificio personale, il loro stipendio non essendo sufficiente allo sfarzo con cui volevamo adempiere, per il decoro della Repubblica alla loro missione.

Una lunga tradizione di cariche pubbliche, esercitate ininterrottamente anche negli anni difficili e ingrati del '600 e dell'inizio del '700, avevano significato, per tutte le famiglie del patriziato veneziano, direttamente interessate al potere e alla direzione dello Stato, un progressivo e lento impoverimento economico. Si leggano ad esempio le parole di Nicolò Molin (1607): "Questo solamente dirò, che per mantenere la pubblica dignità io ho superato le mie forze di gran lunga, procurando di sostentar questa dispendiosissima legazione con quell'onore e splendore che ho conosciuto essere debito alla grandezza di questa Serenissima Repubblica, ed ho posto ogni mio spirito per ben servirla, e per farmi conoscere non indegno suo ministro e servitore", e quelle di Lorenzo Soranzo e Girolamo Venier (1696) ambasciatori a Londra: "Quanto a noi, Serenissimo Principe, avvezzi a sacrificj e fatto ormai di tutto un olocausto alla maestà pubblica, altro non resta che attestare d'aver in quest'ultimo consacrate le parti tutte dell'applicazione de' dispendj e dell'attenzione al pubblico decoro e servizio; né sarebbe perfetta la oblazione, se dopo aver svenate tante vittime nel dispregio della salute, in tanti disagi e nell'azzardo manifesto di tanti pericoli, restassimo in difetto nel punto principale delle nostre incombenze che riguardano la dignità e l'onore della Patria.

A queste parti ha il nostro debito intieramente supplito, niun rimprovero restando agli animi, ancoraché molte piaghe restino alle nostre

sostanze; le quali, dopo aver tante altre volte aperto in obbedienza del pubblico servizio, sono al presente rese così profonde, che ne rimarranno nelle nostre case eterne ed incurabili le cicatrici. Tuttavia non dà con pentimento chi dà alla Patria; e questa sarà una semente che crederemo abbia centuplicato, se la grandezza dell'Eccellentissimo Senato degnerà con un solo interno aggradimento onorar la nostra rassegnazione, e condecorar quegli ossequi, coi quali ci siamo affaticati di servire al pubblico comando".

E un'osservazione attenta e precisa, resa con una prosa bellissima. Si veda il ritratto, asciutto e essenziale, che di Cromwel dà l'ambasciatore Giovanni Sagredo (1656): "Lo ritrovai un poco abbattuto nel volto, e con qualche apparenza di salute non interamente consistente e perfetta, osservato avendo che mentre stava scoperto gli tremava la mano con la quale stringeva il cappello.

Per il resto é uomo di 56 anni, con pochissima barba, di complessione sanguigna, di statura media e robusta, e di presenza marziale. Ha una fisionomia cupa e profonda. Porta una gran spada al fianco. Soldato insieme ed oratore, é dotato di talenti per persuadere e per operare. Grazie".

E vediamo qualche esempio della dignità di questi uomini. Leggerò un passaggio della relazione del Segretario Veneto Giovanni Carlo Scaramelli, inviato nel 1602 in Inghilterra, presso la Regina Elisabetta, per chiedere il risarcimento dei danni arrecati alle navi venete dai suddetti inglesi.

Dal 1556 Venezia non mandava ambasciatori in Inghilterra. L'eresia di Enrico VIII e la sua separazione dalla Chiesa Cattolica avevano influenzato questo atteggiamento.

Salita al trono Elisabetta, questa volle attestare la gran stima in cui teneva il Governo veneto e il desiderio che l'antica amicizia e confidenza tra i due Stati si rinnovasse.

Quando i nobili Giovanni Falier, Marcantonio e Giovanni Mocenigo e Alvise Foscari si recarono per diporto in Inghilterra e si presentarono con carattere privato alla regina, essa li assicurò del grande piacere che avrebbe avuto di essere in relazione diplomatica con la Repubblica.

Ma il Papa eccitava gagliardamente il Senato a non spedire ambasciata alcuna alla regina, dichiarando all'ambasciatore Tiepolo che tale atto sarebbe stato giudicato assai sinistramente dalla Cattolicità, perché "avrebbe dato maggior reputazione a quella trista, la quale non procura che seminare scandali e tenerli vivi per la cristianità tutta; che la Signoria non ha bisogno alcuno di lei, nè ha alcun confine nè alcuna necessità, sì che veniva a mostrare un non so che, che non staria bene, movendosi a farle questo onore". Se non che il Veneto Senato, orgoglioso della propria indipendenza, mentre riputava suo interesse non stringere maggiormente l'amicizia con Elisabetta, faceva rispondere dal Tiepolo al Pontefice, "che quando le ragioni di Stato astringessero la Signoria a fare quello che tuttavia fanno gli altri principi cristiani e cattolici, lo avrebbe fatto; così sempre avrebbe avuto l'occhio al vantaggio della religione conforme al suo antico e perpetuo istituto".

Lo Scaramelli dunque arriva in Inghilterra nel 1603, latore alla regina di una lettera di dura protesta del Senato Veneto contro i corsari inglesi, che disturbavano il commercio dei Veneziani con il Levante, e di richiesta di

intervento e riparazione. Lo Scaramelli viene ricevuto a Richmond il 16 febbraio 1603 dalla regina, la quale lo accoglie con queste parole: "Sia benvenuto in Inghilterra il segretario. E' ben ora che la Repubblica mandi a vedere una Regina che l'ha tanto onorata in tutte le occasioni".

Così lo Scaramelli descrive il suo incontro con Elisabetta: "La Regina che aveva in mano la lettera della Ser.V. la porse al segretario che apertala gliela resitituì, e, presala, S.M. si pose a sedere e la lesse interamente; poi levatasi di nuovo in piedi e data la lettera al segretario, di placida e quasi ridente che era stata fino allora, si fece alquanto più grave nel volto, e disse così: "Io non posso non sentire assai che la Repubblica di Venezia in 44 anni del mio regnare, non mi si abbia fatto sentire se non con richieste, e che del resto, prospere o avverse che siano state le cose mie, non abbia voluto mai dar segno di tener me e questo regno in quel conto che lo fanno gli altri principi e potentati. Nè so già che l'esser io in questo sesso mi abbia fatto demeritare, perchè questo mio sesso non ha fatto mancamento nè può far offesa a chi trattasse me come sono trattati gli altri principi dove la signoria manda i suoi ambasciatori; ma io so bene, e con questo iscusato in parte la signoria, che in tante dispute fatte sopra ciò, ella non ha potuto aver licenzia da altri principi; con tutto questo io non voglio esser scortese con lei: però quanto al negozio vi dirò che questo regno non ha tanti pochi uomini che fra di essi non ve ne sieno di tristi e di ribaldi, ma trattandosi de' miei sudditi io deputerò commissarj che staranno con voi e mi riferiranno, e farò quanto mai potrò per dar soddisfazione a quella Serenissima Repubblica, perchè non voglio essere discortese"; con che si pose di nuovo in ascolto ed io in risposta dissi: "Madama, sento contento che V.M. abbia detto essere 44 anni che ella regge e degnamente, questo suo amplissimo regno, perchè questo fa manifesto non esser ella nuova nelle cose del mondo in saper che tutti i principi si governano secondo gli accidenti, e perciò non dirò altro intorno alla proposta se non che la Repubblica di Venezia, principe grande e celebre per la grazia di Dio, ancorchè proceda sempre con gran rispetto verso chi si deve, non ha mai osservato nel suo moderato governo di domandar licenzia delle risoluzioni a qualsivoglia principe del mondo, nè secolare nè ecclesiastico, e che tale si conserverà sempre con la stessa grazia di Dio". Si satisfecce S.M. della verità di questa risposta, e stette poi in piedi quasi ridendo fino alla mia partita, innanzi la quale aggiunsi che poichè per essere bene informata del mio negozio voleva deputarmi commissari, la supplicavo che volesse farlo senza dilazione: e di ricordarsi che tanto più graziosi sono i servigi, quanto con più facile e piena mano sono adempiuti. A che la Regina disse: "sì lo voglio far e ve lo farò sempre; ma non sò se avrò ben parlato in questa lingua italiana, pur perchè io la impari da fanciulla credo che s'è di non avermela scordata". E porgendomi graziosamente ancora la mano da baciarle, come feci di nuovo, disse per fare così appunto: " Io non voglio più trattenere per ora V.S. ". Con che io presi licenzia, e me ne ritonai a Londra la stessa sera di notte.

---